

SIAMO PRONTI A BRUCIARE VIVI

Mentre tremila soldati di Kao Ky affluiscono a Da Nang per attaccare i rivoltosi asserragliati nella pagoda di Tinh Hoi, gruppi di monaci buddisti ammucciano legna secca davanti al tempio. E tre di essi si fanno avanti: sono pronti ad accendere il fuoco e ad immolarsi tra le fiamme se le truppe del governo di Saigon varcheranno i cancelli. Questo avviene il 17 maggio. Il comando sudvietnamita accetta la sfida e subito la città si trasforma in un campo di battaglia. Attorno alla pagoda si susseguono scontri sanguinosi, mentre per le strade molta gente spara sugli uomini del primo ministro Ky. Sei giorni di combattimenti, fino al 23 maggio: quando il colonnello governativo Du Qoc Dong fa cessare la sparatoria, ci sono ottanta morti e 1500 feriti tra i civili, e venti morti e oltre cento feriti fra le truppe. L'attacco ha impedito ai bonzi di attuare il loro proposito, la città è presidiata da tremila uomini, il governo di Saigon dichiara che la rivolta è stata stroncata. Ma il monaco Tri Quang, capo dei « buddisti uniti » e principale oppositore dell'attuale regime, proclama che la situazione non sarà normalizzata fino a quando il primo ministro Ky non si deciderà a indire le elezioni già promesse per settembre. Mentre continua la lotta contro i Vietcong, il Paese resta diviso in due fazioni irriducibili. Governativi e buddisti dicono entrambi di essere anticomunisti: e intanto si combattono tra di loro. Ogni settimana muoiono cento soldati americani nella giungla e nelle risaie contro i guerriglieri di Ho Ci-min; ogni giorno l'America spende venti miliardi di lire per questa lotta. Ma questo gigantesco sforzo servirà a qualcosa, in un Paese così lacerato? L'opinione pubblica americana è sempre più preoccupata per una situazione della quale non è possibile intravedere sbocchi sul piano militare, e che si complica sempre più sul piano politico.



Giovani monaci buddisti di Da Nang, vicino alle cataste di legna che hanno innalzato davanti alla pagoda di Tinh Hoi. Per una settimana, questo tempio è stato il centro di lotte sanguinose tra i ribelli e le truppe inviate da Saigon.





Due zoccoletti: tutto ciò che resta della monaca di Hué

I roghi che non hanno potuto divampare a Da Nang si sono accesi invece a Hué e a Saigon: due atroci suicidi tra le fiamme, che hanno avuto per protagoniste e vittime due donne, due monache buddiste. Nella capitale, il tremendo gesto di protesta con l'autodistruzione è avvenuto all'improvviso, e alcuni buddisti hanno tentato invano di salvare la giovane donna. A Hué, invece, il sacrificio della monaca Thanh Quang è stato seguito da una grande folla. La donna ha inzuppato i propri abiti di benzina, poi si è data fuoco. Monaci buddisti hanno portato fiori e acceso torce intorno alle fiamme che la consumavano, hanno recitato preghiere presso i resti inceneriti, e si sono posti infine alla testa di un corteo di protesta. Anche a Saigon la morte della seconda monaca ha dato l'avvio a una dimostrazione contro il governo Ky e contro l'America.



In queste terrificanti radiofoto dal Vietnam, il sacrificio della monaca buddista Thanh Quang davanti a una pagoda di Hué. Qui sopra e sotto: una folla immobile (tra cui molti bambini) assiste alla morte della donna, intorno alla quale sono stati deposti candelabri e vasi di fiori. Nella foto grande: le fiamme hanno ormai distrutto il corpo della monaca, di cui restano solo gli zoccoletti.





UN'INCREDIBILE
AVVENTURA
NEL VIETNAM

Il pazzo volante che ha sfidato i Vietcong

di Richard Armstrong

Nella valle di Ashau, ai confini col Laos, un fortino americano stava per essere sopraffatto dai guerriglieri. L'aereo del maggiore Myers era stato abbattuto. Il suo amico Fisher planò allora con il suo apparecchio e andò a salvare il pilota tra un inferno di fuoco...

Saigon, giugno

Questo che vi raccontiamo è uno dei più strabilianti episodi della guerra nel Vietnam. I protagonisti sono due aviatori: il maggiore Bernard Francis Fisher, 39 anni, di Kuna nell'Idaho, e il maggiore Dafford Wayne Myers, 46 anni, di Newport. Fisher, che è un mormone, non beve e non fuma. Myers, soprannominato *Jump* da quando, a scuola, faceva l'aiuto gelataio, è invece un accanito fumatore. Sono tutt'e due di media statura, hanno cinque figli ciascuno, ed entrambe le loro mogli sono infermiere diplomate.

Fisher e Myers si erano conosciuti per caso nel 1959 e ora la sorte li aveva fatti venire entrambi a battersi contro i Vietcong. Ma non erano amici per la pelle: erano soltanto due aviatori americani che si stimavano, e tutto sarebbe finito lì se nella valle di Ashau non fosse scoppiata una tremenda battaglia.

Ashau è una località isolata, quasi sempre coperta dalle nubi: si trova a una sessantina di chilometri da Da Nang, all'estremità orientale di una valle che taglia il confine col Laos. Il campo americano ad Ashau era un

forte triangolare, ancora in via di costruzione, con una pista per aerei lunga 750 metri, in piastre d'acciaio: insomma, un posto ideale per osservare e contrastare l'afflusso dal Laos dei nordvietnamiti. Il 9 marzo, Ashau era difeso da diciassette soldati americani delle Forze Speciali, da una compagnia di 140 mercenari Nung e da 250 irregolari vietnamiti con mogli, amanti e bambini.

La battaglia cominciò alle due del mattino. Non col fragore delle armi, ma col rumore dei badili: i Vietcong scavavano trincee proprio sotto il muro del forte. Alle 4 del mattino smisero di lavorare e cominciarono a sparare coi mortai. Appena spuntò il sole vennero all'attacco. « Erano belli grassi », dice il capitano Tennis Carter, uno dei superstiti. « Non avevano patito la fame lungo le piste della giungla. Metà indossavano uniformi mimetizzate, gli altri erano in cachi. Tutti portavano gli scarponi, ed avevano armi nuove e in ottimo stato ». Il primo assalto venne respinto, e i nordvietnamiti si ritirarono nelle trincee scavate ai piedi del forte.

Dal cielo, il piccolo forte di Ashau non si vedeva, coperto com'era da uno spesso strato di nubi che cominciavano a 60 metri dal fondovalle e si stendevano fino a 2400 metri d'altezza. Nelle prime ore del mattino, mentre cominciava la battaglia, un DC-3 americano armato di tre cannoncini trovò un varco nelle nubi, vi si tuffò dentro e venne immediatamente colpito. Il pilota tentò un atterraggio di fortuna. Ci riuscì, ma i Vietcong, mentre l'equipaggio cercava di organizzare la difesa intorno all'aereo, cominciarono a sparare e uccisero tre degli americani. Gli altri tre furono salvati all'ultimo momento da un elicottero, appoggiato da una squa-

driglia che bombardava i guerriglieri.

La giornata era cominciata male per l'aviazione, ed Ashau minacciava di diventare una terribile trappola. I piloti nel Vietnam sono abituati a tutto, ma certe situazioni sono poco simpatiche. Fu proprio a questo punto che il maggiore Fisher ricevette l'ordine di alzarsi in volo per una missione a Nord del diciassettesimo parallelo. Fisher guardò la carta, prese il casco e si avviò all'apparecchio. Ma non aveva fatto che pochi passi quando giunse un contrordine: ora bisognava andare ad Ashau, nella valle ai confini col Laos.

Fisher non aveva mai sentito nominare quella località. Vi giunse abbastanza rapidamente sul suo Douglas Skyraider, un vecchio aereo a elica entrato in servizio subito dopo la guerra mondiale. Lo Skyraider, con un grosso carico di napalm, di bombe al fosforo, di razzi e di altre armi, può coprire per più di due ore l'avanzata di una colonna di fanteria, mentre i velocissimi jets devono colpire il bersaglio e tornarsene subito a casa prima di restare senza carburante.

Quando Fisher arrivò sopra il forte assediato dai guerriglieri trovò uno stormo di altri aerei che cercavano un varco tra le nubi. Lui lo trovò quasi subito. « Non era proprio un buco », spiega, « ma una specie di punto più chiaro tra le nuvole ». Quando ebbe raggiunto il fondovalle, diede inizio a una gimcana pazzesca mitragliando i Vietcong, sfiorando quasi le cime degli alberi e trovando ogni volta l'uscita per miracolo tra i canali avvolti dalle nubi. Una cosa da far paura: ad ogni istante l'aereo rischiava di sfraccellarsi contro le montagne, ammesso che non lo colpissero i guerriglieri col loro fuoco. Invece tornò incredibilmente in-

tatto alla base. Fisher ricevette i complimenti dal colonnello. « Maggiore », si sentì dire, « intendo proporla per una medaglia ».

Fisher andò a dormire e l'indomani mattina, dopo la prima colazione, si mise a scrivere una lunga lettera alla moglie. Poi, con una dozzina di altri piloti, salì su un camioncino e raggiunse il campo di aviazione. Il decollo avvenne alle 10,05 per una normale missione di bombardamento e mitragliamento. Lo Skyraider di Fisher era appoggiato



Il maggiore Myers (a sinistra) e il maggiore Fisher davanti allo Skyraider che li ha portati indietro dalla valle di Ashau. Il comandante dell'aviazione americana nel Vietnam ha proposto Fisher per una delle più alte ricompense, la Medaglia d'Onore.



da un altro, quello del capitano Francisco Vazquez. Volavano ala contro ala da appena dieci minuti, quando la radio cominciò a gracchiare dando una nuova serie di coordinate. « Ashau », disse con un sospiro Fisher. « Sì », rispose la torre di controllo. Bisognava tornare là.

Quando Fisher e Vazquez raggiunsero il cielo sopra il fortino vi trovarono altri quattro apparecchi che giravano in cerchio come il giorno prima, cercando uno squarcio tra le nubi. Ancora una volta fu Fisher a trovarlo: si

tuffò nel « buco » e si trascinò dietro gli altri aerei. Due apparecchi si portarono a Nord del forte, in posizione di attesa, gli altri tre seguirono Fisher lungo la stretta vallata, lunga una decina di chilometri, che portava al forte assediato. Tutt'intorno c'erano almeno venti postazioni antiaeree nemiche. Ma era un passaggio obbligato e bisognava percorrerlo tutto anche se si sentivano le pallottole che si schiacciavano contro la fusoliera.

Sotto, nel forte, la situazione era diventata disperata. I diciassette

americani che lo presidiavano erano stati abbandonati dagli irregolari vietnamiti. Costoro formavano più di metà della guarnigione: quando ricevettero l'ordine di difendere il muraglione Sud, prima rifiutarono, poi passarono al nemico, che col loro aiuto attaccò e occupò la posizione. Fisher si abbassò col suo apparecchio fino a quindici metri e stabilì il contatto radio col forte. « Sono un aereo che è già venuto ieri. Dove volete che lanci le bombe? ». « Sul muraglione Sud ». Alle spalle di Fi-

sher e di Vazquez c'erano altri due apparecchi: quello del maggiore Myers e quello del capitano King. Quest'ultimo fu colpito quasi subito, e riuscì a malapena a rientrare alla base. Gli altri tre continuarono l'azione sempre guidati dal marconista del forte che con calma e precisione indicava il punto in cui dovevano essere sganciate le bombe. « Erano praticamente assediati nel bunker a Nord », racconta Vazquez, « in mezzo a una torma di Vietcong, ma il marconista, quando ci segnalava dove

sganciare l'esplosivo, era calmo come se ordinasse un etto di prosciutto».

Myers aveva appena completato il secondo passaggio quando fu colpito da una raffica proveniente da destra. «Fu un colpo violentissimo», dice il pilota, «tanto violento che scosse l'aereo e mi fece battere i denti. Io sono già stato colpito dai "calibro cinquanta" nel Vietnam, ma questo era qualcosa di più grosso, forse un cannoncino cinese. Il motore cominciò subito a tossire, poi si spense. La carlinga si riempì di fumo. Lanciai per radio il segnale del mio apparecchio, Surf 41, poi dissi: "Sono stato colpito, e colpito duro". Dal suo aereo, Bernard Fisher rispose subito: "Ricevuto. Stai bruciando e hai la coda in fiamme". Ero troppo basso per lanciarmi col paracadute, e dissi: "Dovrò tentare l'atterraggio sulla pista".

«Sapevo che avrei dovuto imboccare l'estremità Nord della pista, ma il fumo mi impediva di vederla: allora mi misi a guardar fuori dalla carlinga sulla mia sinistra. Fisher mi venne in aiuto guidandomi per radio. Era molto calmo, e questo mi fu di grande conforto. Trattenni il respiro più che potei, ma poi cominciai a inghiottire un sacco di fumo. "Vai bene", mi disse per radio Fisher, "spostati un po' a sinistra, abbassa il carrello e butta via l'artiglieria". Avevo ancora a bordo dodici bombe dirompenti e due al fosforo, che avrebbero potuto esplodere nell'urto contro il suolo. Tirai il comando a mano e le sganciai a brevissima distanza dalla pista. "Così va bene", disse Fisher, "così va bene". Ma cinque secondi dopo soggiunse: «Vai troppo allegro, troppo allegro, alza il carrello... dovrai atterrare sulla pancia».»

Myers tirò su il carrello senza avere mai visto la pista a causa del fumo. Le ruote erano ancora a metà strada quando l'aereo toccò terra. Il serbatoio supplementare di carburante, che avrebbe dovuto staccarsi con le bombe e che invece era rimasto al suo posto, esplose. Trasformato in un globo di fuoco, l'apparecchio slittò per trenta metri lungo la pista, virò a destra e andò a schiantarsi contro un terrapieno. Il pilota era incolume, ma ora rischiava di morire bruciato, come aveva visto capitare a parecchi suoi colleghi: una morte orrenda. Premette il bottone idraulico che comanda l'apertura del pannello di sinistra, ma fu investito dalle fiamme che si avventarono ruggendo nella carlinga. Fu perciò costretto a richiudere il finestrino.

«Avevo due cose da fare se volevo salvarmi: in primo luogo sfilarmi la tuta, poi buttarla fuori dal finestrino di destra. I ragazzi che volavano in cerchio sopra di me dicono che sono ri-

masto almeno un minuto in quella trappola di fuoco. A me parve un'eternità. Temevo che il finestrino di destra si fosse bloccato, invece il comando idraulico funzionò regolarmente. Il vento soffiava in mio favore aprendo tra le fiamme una specie di sentiero. Corsi lungo l'ala, balzai a terra e mi accovacciai tra i cespugli.

«Ma un altro pensiero si sovrappose agli altri: anche se mi ero salvato dall'esplosione, ero un uomo spacciato perché la pista era controllata dai Vietcong, e i Vietcong non fanno prigionieri durante la battaglia. Ricordo di essermi detto pensando a mia moglie: "Come farà ora Betty con tutti quei bambini?". Poi vidi l'apparecchio di Fisher passare sopra di me, e balzai in piedi per indicargli la mia posizione e anche per fargli segno di andar via. Nella valle il fuoco era intensissimo, e sembrava che tutti sparassero addosso a lui.»

Ma Fisher, che volava ad appena quindici metri d'altezza, aveva altri problemi «Quando Myers toccò terra», racconta, «chiesi per radio che mandassero subito un elicottero. Poi, per proteggere il pilota, sganciai una sfilza di bombe da trecento libbre vicino al posto dove si trovava, in modo da tenere lontano il nemico, che era già in cima al terrapieno. Richiamai la torre e chiesi notizie dell'elicottero. "Ci vogliono quindici o venti minuti", mi dissero. Mi avevano già detto la stessa cosa cinque minuti prima. Aggiunsero anche che l'elicottero stentava a trovare lo squarcio tra le nubi: non potevo andare io a prendere Myers?»

«Fu questo a farmi decidere. Non potevo lasciar morire quell'uomo, abbandonarlo così. Risposi: "Ci vado io". Dalla torre di controllo mi dissero: "Fa come vuoi, è una cosa che devi decidere tu". Io sapevo che il pilota là sotto non sarebbe sopravvissuto fino all'arrivo dell'elicottero, e che d'altra parte l'elicottero non ce l'avrebbe fatta con quel fuoco terribile. Allora chiesi la lunghezza della pista. Mi risposero che non la conoscevano, ma che la carta dava 1100 metri: invece erano appena 750. Chiamai i due aerei che volavano a Nord del forte e dissi loro di coprirmi. Poi iniziai la manovra di atterraggio in mezzo al fuoco.»

In quel momento Myers, il pilota abbattuto, stava strisciando sul ventre a Ovest della pista. «Seppellii le carte e una grossa matita gialla il cui colore mi sembrava troppo vivace, e mi sporcai ben bene con il fango per mimetizzarmi. Poi pensai alla maniera di allontanarmi dall'aereo, che poteva esplodere da un momento all'altro. La pista era stata scavata nel fianco di una collina dai bulldozers, e questo fatto aveva creato un terra-



Non potevo credere che quel matto scendesse a tirarmi fuori...

Il maggiore Bernard Fisher (in alto) e il maggiore Dafford Myers (qui sopra) si erano conosciuti per caso nel 1959 in una base aerea americana sulle coste del Pacifico: poi si sono ritrovati nel Vietnam. Qui raccontano, aiutandosi con i gesti, l'incredibile avventura da loro vissuta. Myers non sperava più di poter tornare salvo da quella terribile trappola.



Fisher e Myers accanto al Douglas Skyraider nella base aerea vietnamita di Pleiku. Lo Skyraider, che i piloti chiamano « mulo », è un apparecchio di vent'anni fa, ma viene tuttora impiegato perché consuma molto meno carburante dei jets, e questo gli consente di rimanere più a lungo sull'obiettivo. Uno Skyraider può portare un carico di esplosivo uguale a quello di una Fortezza Volante.

pieno alto circa tre metri che correva lungo il lato Ovest. Era lì che mi tenevo nascosto. Sopra di me c'era almeno una compagnia di Vietcong, ma non potevano vedermi. Forse mi credevano bruciato nel rogo dell'aereo: avrebbero potuto raggiungermi in trenta secondi, e liquidarmi.

« Pensai che forse avrei potuto raggiungere il bunker, o almeno trovare una posizione più sicura. Perciò mi misi a strisciare verso Nord, lungo il terrapieno. Un po' strisciavo e un po' mi riposavo, poi riprendevo a strisciare e tornavo a riposarmi. Quando raggiunsi quello che mi era parso un punto più riparato, scoprii che era un viluppo di filo spinato, nascosto dai cespugli. Conoscevo queste cose, e capii subito che si trattava di un campo minato. Non potevo andare avanti e non potevo abbandonare il terrapieno: perciò ripresi a strisciare nella direzione dalla quale ero venuto.

« Mi dicevo: "Myers, stavolta ci sei proprio dentro", ma pensavo anche: "Be', vediamo come va a finire". La mia unica speranza era quella di passare in qualche modo attraverso le linee nemiche, verso Sud, di trovare un buon nascondiglio e di rimanerci per due o tre giorni, finché la battaglia non fosse finita. L'ultima cosa alla quale pensavo era che potessero salvarmi. Un elicottero non sarebbe scampato al fuoco nemico e solo a un pazzo poteva venire in mente di atterrare su quella pista. Intanto era troppo corta, poi le piastre d'acciaio erano bucate e sconvolte dai colpi di mortaio, e ingombre di bidoni di benzina e del relitto del mio aereo. Quando sentii lo scoppio delle ultime bombe lanciate dall'amico Fisher e lo vidi virare e dirigersi verso l'estremità Nord della pista pensai: "Be', hanno preso anche lui, ora siamo in due". »

Ma Fisher non era stato colpito: si preparava ad atterrare.

« Sganciai quelle bombe a Nord della pista », racconta, « perché volevo costringere i Vietcong a chinare la testa e anche perché volevo atterrare il più leggero possibile. Stavo per toccare la estremità Nord quando il vento spinse una gran nuvola di fumo attraverso la pista. Quando uscii dalla nuvola mi accorsi che andavo troppo veloce e perciò tornai a decollare. Vidi Myers a terra che faceva grandi gesti con la mano, diedi gas e mi alzai. Feci una virata e tornai indietro da Sud, a novantacinque nodi, che è la velocità consigliata per gli atterraggi corti. L'aereo toccò terra dopo sessanta metri di pista. Non avrei potuto far di meglio senza toccare le cime degli alberi. Alzai i flaps e tirai i freni prima ancora che la coda si abbassasse. »

«Nessun uomo di 46 anni ha mai corso così...»

« Li strinsi così forte da correre il rischio di bruciarli. Evitavo i crateri dei mortai, che potevano bucarci una gomma, ma non mi curavo dei bossoli e degli altri rottami: lo Skyraider ha un carrello robustissimo. Poi vidi che la fine della pista si avvicinava un po' troppo in fretta. Dovevo prendere una decisione: "Tiro i freni e magari faccio cappottare l'aereo o corro il rischio di uscire di pista?". Decisi di correre questo rischio. Il terreno era erboso, abbastanza molle e ingombro di latte vuote, ma l'aereo si comportò benissimo. »

« Dopo una ventina di metri sull'erba, tirai il freno sinistro e feci virare l'aereo in una nube di polvere. Poi diedi gas e percorsi circa due terzi della pista cercando Myers. Lui si mise a gesticolare tra i cespugli e io frenai più in fretta che potei, a una sessantina di metri da lui. Guardai nello specchietto retrovisore, ma vidi che non veniva.

« L'hanno ferito », dissi, « l'hanno ferito ». Allora sganciai le cinghie e mi spostai sul seggiolino destro per uscire dalla carlinga e andarlo a prendere. »

Dal suo nascondiglio tra i cespugli, Myers non credeva ai propri occhi. « Anche dopo che l'avevo visto atterrare, ripartire, fare il giro e atterrare di nuovo da Sud, pensavo: "Be', ne hanno beccato un altro". Fu solo quando mi passò davanti e strinse i freni che mi resi conto della situazione. "Accidenti", dissi tra me, "quel pazzo è venuto a tirarmi fuori". Allora mi sono messo a correre verso l'aereo. »

Dall'alto, quella corsa parve di una lentezza esasperante, anche se non durò più di 10 o 15 secondi. Anche a Fisher, spostatosi sul seggiolino di destra, e tutto preso dall'affanno di togliersi rapidamente le cinghie, quei momenti parvero un'eternità. Le pallottole si schiacciavano contro il suo aereo fermo sulla pista, una gli passò a pochi centimetri dalla testa.

Myers correva disperatamente. « Il fuoco della fucileria era intenso, le pallottole mi sfioravano con un miagolio spaventoso. Avevo l'impressione che tutti sparassero addosso a me. Per la terza volta pensai di essere spacciato. Nessun uomo di quarantasei anni ha mai corso come ho corso io quella volta. »

Sull'aereo, intanto, Fisher era riuscito a sganciarsi dalle cinghie. « Stavo per uscire dalla carlinga », racconta, « quando vidi due occhi rossi dietro l'ala. Erano così rossi per il fumo che sembravano insegne al neon... Myers saltò sull'ala e a quattro zampe si diresse verso la carlinga. Il motore era già così su di giri che per poco lo spostamento d'aria non lo fece cadere. Lo afferrai per il fondo dei pantaloni e lo misi in posizione verticale sul seggiolino. Poi partii. »

« Dovetti dare tutto gas ed evitare le buche fatte dai mortai. I Vietcong continuavano a

sparare. Corsi sulla pista fino all'ultimo centimetro, sperando nella fortuna, e la fortuna mi aiutò. Non avevo la velocità sufficiente per un'impennata, e perciò mi tenni rasente al fondovalle. Poi, quando fui alla fine di quel corridoio interminabile, infilai il varco tra le nuvole e mi portai a 2400 metri di quota. L'aereo era un colabrodo, ma il motore funzionava perfettamente. A gesti, Myers mi chiese una sigaretta, e io scossi il capo perché non fumo. Era in uno stato da far pietà: infangato fino alla punta dei capelli e con la tuta che fumava ancora, appestando la carlinga. »

All'una del pomeriggio, mentre i superstiti del fortino - dodici americani feriti e 160 vietnamiti - ricevevano l'ordine di evacuare il campo, Fisher e Myers atterrarono a Pleiku. Tutto ciò che il medico prescrisse a Myers furono delle gocce per gli occhi infiammati. « Io non sapevo cosa fare », racconta il pilota sfuggito ai Vietcong, « per ringraziare il mio amico. L'avrei rifornito di whisky per un anno, ma lui non beve neanche il caffè. Allora gli ho comperato una macchina fotografica, una Nikon, e vi ho fatto incidere questa scritta: Ashau, 10 marzo 1966 ». »

Fisher venne proposto immediatamente per la Medaglia d'Onore e, come premio speciale, ebbe il permesso di telefonare a casa, sulla linea di Stato. All'apparecchio vennero i figli. « C'è la mamma? », chiese il maggiore. « No », gli risposero in coro, « la mamma è andata a teatro a New York, per vedere lo spettacolo di Ed Sullivan... Dobbiamo dirle qualcosa, papà? ». « Sì, ditele che mi hanno regalato una magnifica macchina fotografica. » Poi riappese il ricevitore, e si avviò nuovamente verso il suo aereo già con l'elica in moto sulla pista.

Richard Armstrong

Copyright © 1966 Saturday Evening Post - Epoca

CHE COSA SUCCEDDE

GLI AVVENIMENTI

SORGERÀ A ROMA UN CENTRO MUSULMANO?

A Roma sarà costruita una grande moschea? Questa notizia viene periodicamente rilanciata da alcuni anni, e recentemente l'ha ripresa il periodico tunisino *Jeune Afrique*, aggiungendo che il progetto sarebbe del presidente della comunità musulmana universale, Gafour, il quale penserebbe a creare in Roma anche una specie di « città » islamica, con possibilità di ospitarvi riunioni e congressi.

Abbiamo chiesto informazioni all'ambasciata della RAU presso la Santa Sede, che ha definito « estremamente improbabile » il progetto. Le difficoltà non verrebbero dalla Chiesa cattolica, ma sarebbero da ricercare nel mondo musulmano stesso. Il Segretariato vaticano per i rapporti con i non cristiani (diretto dal cardinale Paolo Marella) è al corrente del periodico riapparire della notizia, ma esclude che il progetto sia andato avanti.

Pochi lo sanno, ma i musulmani hanno già a Roma un loro luogo di culto: si trova sulla via Camilluccia, nel cimitero militare francese, dove esiste un settore riservato ai caduti di religione islamica nella seconda guerra mondiale. Esso è organizzato secondo le regole della liturgia musulmana, compresa la fontana per le abluzioni rituali e le relative decorazioni simboliche in maiolica. Anche al cimitero del Verano esiste un settore dedicato all'Islam: vi è sepolto Marcello Orano, lo scrittore che contrasse la lebbra.

«GIUSTA CAUSA»: PERCHÉ LA CISL S'È ASTENUTA

Il Parlamento ha recentemente approvato la legge sulla « giusta causa » nei licenziamenti. Dal voto si sono astenuti i deputati democristiani che appartengono alla CISL, in contrasto con l'atteggiamento favorevole del loro stesso partito. Abbiamo chiesto all'onorevole Bruno Storti, segretario generale della CISL, le ragioni di questa astensione.

« I deputati sindacalisti della CISL », ci ha risposto Storti, « sono convinti che niente meglio del contratto di lavoro possa tutelare convenientemente gli interessi dei lavoratori in ogni circostanza, anche per quanto riguarda i licenziamenti individuali che sono regolati da un accordo interconfederale, suscettibile di avere una grande portata se i sindacati vorranno utilizzarlo in tutta la sua estensione. La CISL ha dato una prova di coerenza rispetto al principio da essa sostenuto della priorità dell'autonomia del sindacato, anche per quanto riguarda tesi espresse dalla maggioranza di un governo che pure riscuote la fiducia della confederazione. La CISL non ha voluto sfidare il Parlamento o contestare il suo diritto a legiferare in materia di lavoro, ma ha inteso ribadire il principio della distinzione delle sfere di competenza tra partiti, governo e sindacati. I provvedimenti legislativi nel settore che ci riguarda devono avere come fine il rafforzamento del sindacato e della sua azione. In questa prospettiva noi chiediamo, per esempio, la modifica dell'art. 2118 del Codice Civile (sulla rescissione dei contratti individuali a tempo indeterminato). Comunque, ora che la legge sulla « giusta causa » è passata, staremo a vedere se aveva ragione la CISL o i partiti circa la sua operatività. »

POCO EFFICACI GLI ATTACCHI AL NORD-VIETNAM

L'intensificazione della guerra aerea nel Vietnam ha fornito alcune indicazioni importanti agli specialisti del Pentagono. Le ha illustrate

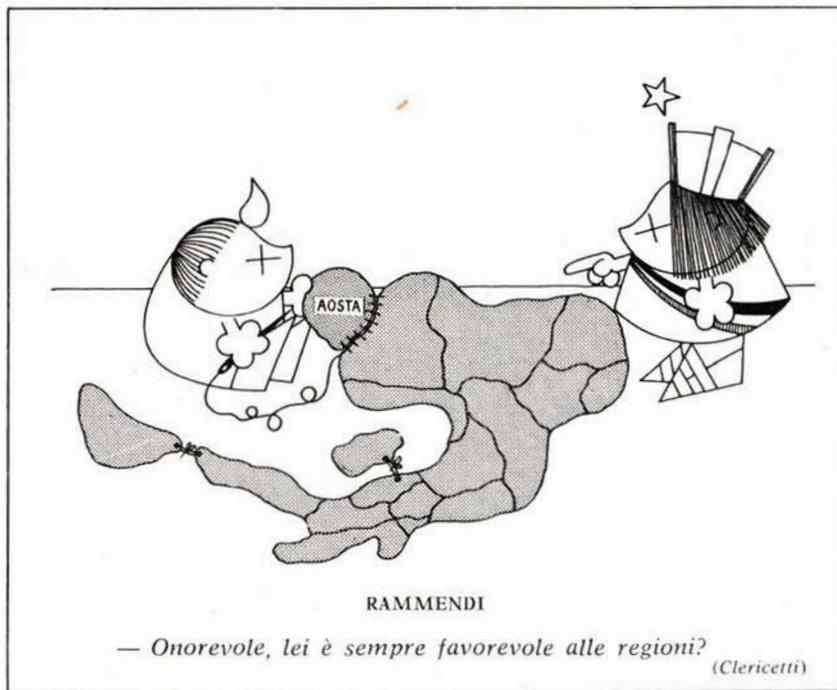
al corrispondente di *Epoca* a New York un portavoce della *United States Air Force*:

— l'unico aeroplano del blocco comunista capace di combattere ad armi pari con i *McDonnell F-4* americani è il *Mig-21*, più agile dei suoi avversari. Ma l'*F-4* dispone di un armamento più potente e, poiché può guadagnare quota più rapidamente, si sottrae con facilità agli attacchi nemici.

— i missili antiaerei *SAM* guidati dal radar, che gli americani temevano, sono risultati relativamente inefficaci contro i nuovi velocissimi caccia-bombardieri; sono pericolosi ad alta quota, ma possono essere evitati con manovre improvvise e ripetute fino a quando, esaurito il combustibile, i *SAM* diventano inoffensivi. Finora questi missili hanno abbattuto 14 aerei americani.

— la contraerea tradizionale è rimasta efficace nonostante l'aumento di velocità degli aeroplani. Buona parte dei 245 velivoli statunitensi perduti nel Vietnam sono stati abbattuti da cannoni e mitragliere.

— gli attacchi aerei contro il Vietnam del Nord non sono risultati efficaci come il Pentagono sperava. Essi hanno inflitto al nemico danni gravi ma non irreparabili e, se non saranno estesi ad obiettivi militari più vulnerabili, come per esempio i depositi di carburante di Haiphong e i campi di aviazione che si trovano nella regione di Hanoi, non potranno mai avere un'influenza decisiva sull'andamento del conflitto.



IL SANGUE FA IDENTIFICARE I CRIMINALI

Margaret Pereira e Brian Culliford, biologi della sezione scientifica di Scotland Yard, hanno fatto una scoperta che può avere una vasta portata: il sangue di ogni individuo ha caratteristiche particolari che ne permettono l'identificazione con una certezza pressoché assoluta. Essi hanno appurato che due componenti fondamentali del sangue, le proteine e gli enzimi, presentano per ogni individuo caratteri peculiari esistenti al momento della nascita e immutabili nel corso dell'esistenza. Questa scoperta, messa al servizio della polizia scientifica, può sostituire o integrare le impronte digitali, perché sarà possibile analizzare una macchiolina delle dimensioni di una testa di spillo e raffrontarne i caratteri specifici con quelli del sangue di un individuo sospetto. Si renderà necessario, naturalmente, un nuovo sistema di catalogazione in vari gruppi e sottogruppi, in base a caratteri distintivi di ordine generale. L'attrezzatura necessaria per questo genere di analisi non supererà il mezzo milione di lire.

STUDENTI AMERICANI A MOSCA

Cinquecento studenti americani e sedici professori che provengono da varie università (Dartmouth, Wayne e John Hopkins) visiteranno questa estate l'Unione Sovietica, fermandosi per due settimane a Mosca e per una settimana a Leningrado. Frequenteranno conferenze in lingua inglese e russa, saranno accolti nelle abitazioni civili perché si rendano conto della vita di una famiglia-tipo, delle sue abitudini e del suo modo di pensare, andranno nelle fattorie collettivizzate, potranno entrare negli uffici statali. Disporranno persino di una certa libertà individuale, affiancati dagli interpreti e dalle guide che l'*Intourist* mette alle calcagna di ogni straniero. La sera e il week-end potranno così essere dedicati agli spettacoli, ai divertimenti e ai musei. Nello stesso periodo un numero uguale di studenti e di professori russi si recherà negli Stati Uniti, a New York e a Washington, dove godrà dello stesso trattamento riservato ai loro colleghi americani.

È la prima volta che fra Stati Uniti e Unione Sovietica ha luogo uno scambio culturale di queste pro-

SOMMARIO

- 22 **LA CRISI DELLE ALLEANZE - 2**
di Ricciardetto
- 31 **I BROGLI ELETTORALI DELL'UNIVERSITA**
di Domenico Bartoli
- 38 **SIAMO PRONTI A BRUCIARE VIVI**
42 **IL PAZZO VOLANTE CHE HA SFIDATO I VIETCONG** di Richard Armstrong
- 46 **VITTORIO EMANUELE È VENUTO A RIVEDERE NAPOLI**
- 48 **ASPETTAVA TAVIANI**
- 50 **PINCUS PREPARA LA PILLOLA PER GLI UOMINI** di Giacomo Maugeri
- 54 **HANNO CONDANNATO QUESTA DONNA ALLA STERILIZZAZIONE** di Livio Caputo
- 60 **A CACCIA COI MISSILI NEL CIELO**
di Franco Bertarelli
-
- 69 **IN VACANZA NEL PAESE DOVE LA VITA È SOGNO (1) SPAGNA!** di Guido Gerosa
-
- 90 **HO SOLTANTO 123 ANNI...**
- 96 **DOPO I TRE MESI AL BAMBINO NON BASTA IL LATTE MATERNO** di Ulrico di Aichelburg
- 98 **SARDEGNA: ADESSO I BANDITI USANO IL MAGNETOFONO** di Ricciotti Lazzeri
- 100 **MA L'AMORE NO**
- 104 **INCOMINCIA LA GRANDE AVVENTURA**
- 106 **RAGAZZI, DOVETE ESSERE CORAGGIOSI**
di Gianni Brera
- 108 **NOTTE IMPERIALE A MONACO**
- 112 **SPARTACO, IL PALOMBARO CHE NON HA CHIESTO NULLA** di Giuseppe Grazzini
- 119 **UN NOIOSO AMORE** di Filippo Sacchi
- 123 **IL LUPO DIVORA UN CAPPUCETTO ROSSO IN VERSIONE YÉ-YÉ** di Roberto De Monticelli
- 127 **SI CHIAMA ONESTA LA SILENZIOSA RICERCA DI GUCCIONE** di Raffaele Carrieri
- 131 **CON GUGLIELMO TELL ROSSINI CREO IL POEMA SINFONICO** di Giulio Confalonieri
- 135 **NATURA E METROPOLI NELLA POESIA DI ROETHKE E RABONI** di Luigi Baldacci

EPOCA
L'11 maggio
L'18 maggio
L'25 maggio
L'1 giugno
SPAGNA!



Lucero Tena è la più famosa ballerina spagnola di flamenco. Da questo numero pubblichiamo un grande documentario a colori in quattro puntate sulla Spagna, che mostrerà le bellezze della natura e dell'arte, e illustrerà i paesaggi, i capolavori, le usanze, le curiosità del Paese. (Foto Giorgio Lotti - Epoca).

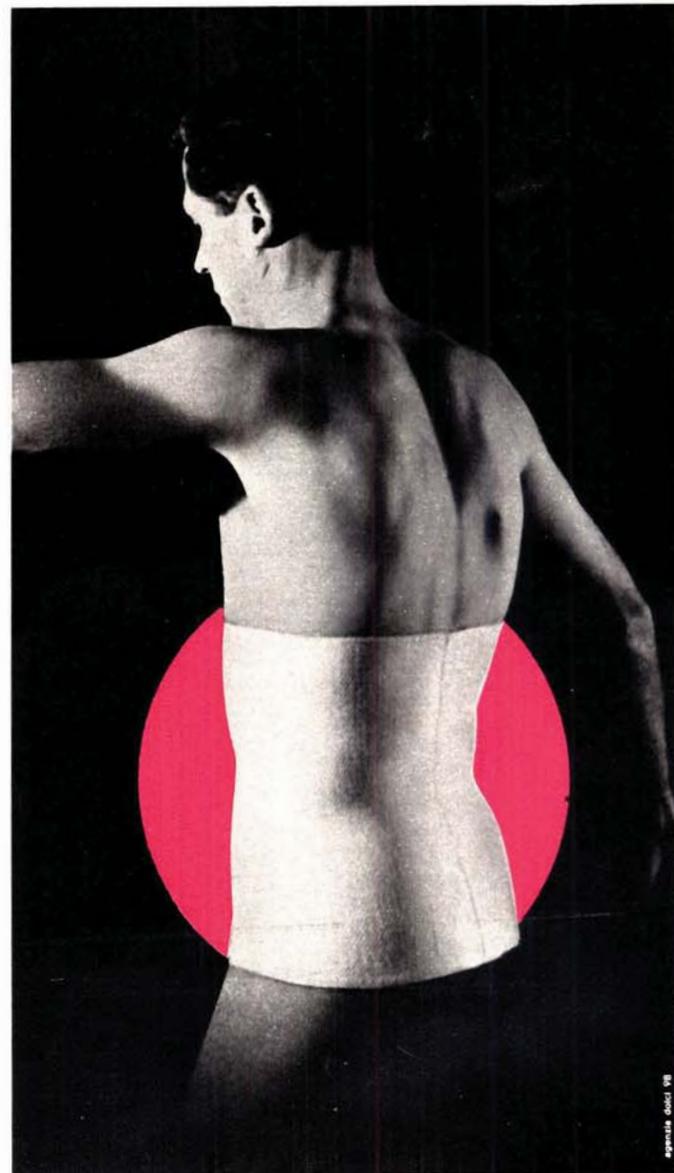
N. 819 - Vol. LXIII - Milano - 5 Giugno 1966 - © 1966 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 504.743/504.756 - Indirizzo teleg. EPOCA - Milano, Redazione romana: Roma, via Sicilia, 136/138 - Tel. 464.221, 481.585, 471.147, 479.257, 487.951 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.500+300 per spese relative al dono - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.000+500 per spese relative al dono - Sem. L. 6.050. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi «Mondadori per Voi»: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.62.56; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Firenze (Prato), p.za San Francesco 26, tel. 2.33.54; Genova, v. Carducci 5r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 20.07; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano (Pioltello), v. Roma 42; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Napoli (Capri), v. Camerelle 3, tel. 77.83.58; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Piacenza, c.so Vittorio Emanuele 147, tel. 3.19.12; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, p.za Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Monte di Pietà 21/f, tel. 51.93.22; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, Calle Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 4.27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giaddat Istiklal 113, tel. 34.439. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.



Istituto
Accertamento
Diffusione

ARNOLDO MONDADORI EDITORE



QUESTO È IL PUNTO

QUESTO È IL PUNTO

colpito da mal di schiena, reumatismi, lombaggini, coliti, dolori renali...

QUESTO È IL PUNTO

che la cintura Gibaud protegge prevenendo il male.



GIBAUD

LA CINTURA GIBAUD

- traspira, non si arrotola, non si sposta, non crea impaccio
- è confezionata in speciale tessuto elastico e in morbidissima lana - perchè nulla può sostituire la lana nel dare una calda protezione
- è l'indumento dell'uomo moderno e dinamico.

Dr. GIBAUD

cintura elastica (nei tipi: normale, estiva, per bébé, supportflex - a effetto contentivo), guaina per signora, coprispalle, ginocchiera, cavigliera.

Dr. GIBAUD

in farmacia e negozi specializzati.